

Recensione: Frassinelli P.P. 2019, *Borders, Media Crossings and the Politics of Translation: The Gaze from Southern Africa*, Routledge, London-New York, pp. 142.

Confini e *comparative media studies*: la politica della traduzione

Borders, Media Crossings and the Politics of Translation è una cruciale riflessione sia sul destino degli studi umanistici, che vedono i loro confini interni dissolversi, sia sul destino della nostra contemporaneità, che vede i suoi confini proliferare. Paradossalmente, più le *humanities* cercano di accorciare le distanze fra il ‘testo’ scritto, orale, uditivo e visuale, più il mondo contemporaneo divide il suo corpo in mille pezzi, rinchiudendoli in muri materiali e immateriali.

Pier Paolo Frassinelli prova ad analizzare questo panorama critico dalla specola dell’Africa del Sud, con l’aiuto di un folto gruppo di studiosi quali i Commaroffs, Ngũgĩ wa Thiong’o, Mezzadra, Neilson, Sakai, Mignolo, Grosfoguel, Barthes, e di scrittori africani come Ngozi Adichie, Teju Cole, NoViolet Bulawayo e registi cinematografici africani come Tunda Wa Munga, Neill Blomkamp, wa Luruli.

Il nostro mondo attuale è governato da uno specifico ordine: quello capitalista. Non a caso, il volume si apre con questa premessa: “The neoliberal world order is the scene of a proliferation, rescaling, militarisation, walling, securitisation and externalisation of territorial borders” (p. 1). Se così è, la risposta di Frassinelli alla partizione dello spazio geopolitico e sociale è il ripensamento del concetto di traduzione: traduzione come una pratica politica che getta un ponte fra le persone divise da muri fisici e culturali. In breve, possiamo dire che i sei capitoli che costituiscono il libro sono la reiterazione della seguente proposta: in un mondo alienato dalla proliferazione dei confini, lo studio dei media che attraversano i confini dentro le scienze umane è la soluzione.

Il primo capitolo intitolato “The gaze from the south” è l’eco del sottotitolo dell’intero volume. Se, secondo Walter Mignolo, uno/a è laddove pensa, Frassinelli *pensa dal* Sudafrica, dove vive da quindici anni. È uno sguardo di ritorno (Chakrabarty) da uno spazio tagliato in due dal confine per eccellenza, il meta-confine nord-sud, la cui egemonia comincia con la seconda guerra mondiale, quando la retorica della missione civilizzatrice è rimpiazzata da quella dello sviluppo e della modernizzazione, un meta-confine che si rafforza dopo la caduta del muro di Berlino, quando la divisione est/ovest causata dalla guerra fredda venne meno.

Ovviamente, l’autore non può sottrarsi al dibattito su “dove comincia e dove finisce il sud”. Quello che pensa è che il sud è più un concetto relazionale che una categoria geografica (Commaroff e Commaroff), che il nord contiene molto sud e che tanto sud è diventato nord (Balibar): nel 2018 l’India ha superato il Regno Unito diventando la quinta potenza economica mondiale, per non parlare dell’Australia e la Nuova Zelanda che sono sud geografico tout-court, eppure appartenenti a un nord. Infine, afferma argutamente che “the south-north divide designates the main geopolitical displacement of the internal division of capital that Karl Marx taught us to know as class” (p. 3). Si può concludere dunque che la divisione nord/sud è una questione *geografica* ma anche una questione *sociografica*. Seguendo questo filo logico, lo studioso mette in chiaro che la divisione nord/sud è la conseguenza dell’espansione del capitalismo su scala mondiale (ovvero colonialismo, imperialismo, globalizzazione) e, come i pensatori decoloniali direbbero, conseguente alla formazione della matrice coloniale del potere, che ha reso possibile l’espansione globale del capitalismo.

Soprattutto, Frassinelli enfatizza la profonda eterogeneità del concetto di confine (Mezzadra-Neilson), che oggi ha a che fare con frontiere simboliche non più articolate dalla sola geopolitica: “The middle and upper classes who sip cappuccinos or drink craft beer in the cafes of affluent Johannesburg suburbs – Frassinelli rimarca – are in many ways closer to a

global middle class than to the informal settlement dwellers who live just a few kilometres down the road” (p. 10). Da qui, l’importanza di sottolineare i confini come luoghi dove avvengono turbolente trasformazioni del capitale globale, che include e esclude gli esseri umani e, di conseguenza, l’importanza di vedere i confini come luoghi cruciali di lotta dove i diritti sono reclamati e, possibilmente, conquistati.

Ma, come dicevamo prima, se il mondo è sempre più diviso da confini che diventano muri, la politica della traduzione (Spivak) è sempre più cruciale come mezzo per unire ciò che la politica dei confini separa. Quando parliamo di traduzione, parliamo primariamente di lingue e idiomi. E le lingue sono ancora governate da asimmetrie di potere che le gerarchizzano. L’Africa ha due tipi di lingue: la lingua del colonizzatore europeo e la lingua dell’indigeno colonizzato. Per Ngũgĩ wa Thiong’o, la via di uscita da questa dicotomia è la lingua parlata nelle “border communities”, dove una varietà di lingue si intrecciano (*multilingualism*), oltre alla condivisa lingua franca che però non le sostituisce ma coesiste con loro. Anche la cosiddetta “opzione decoloniale” lega la questione della traduzione con quella dei confini: il “border thinking” (Mignolo) descrive una condizione di pensiero che deriva da un luogo epistemico ibrido. Vale a dire, un luogo sul confine del sistema mondo moderno/coloniale, dove, per esempio, il corpo della poeta chicana Gloria Anzaldúa è attraversato da almeno tre lingue: l’ispano-americano, l’anglo-americano e la lingua indigena nathual. In questa esistenza plurima, può accadere una “double translation”, come è successo nel movimento zapatista che ha tradotto la cosmologia marxista in quella amerindia, la quale a sua volta è stata modificata dal linguaggio della cosmologia marxista.

Un altro strumento teorico importante per Frassinelli è l’approccio di Naoki Sakai alla lingua come entità non omogenea. Secondo l’“heterolingual address” di Sakai, la traduzione ha luogo tra due comunità straniere eterogenee segnate dall’instabilità del “noi”, la cui “togetherness” non è fondata su nessuna omogeneità. Quindi l’“homolingual address” è considerato il regime moderno della traduzione, corrispondente al regime dello stato-nazione, che ha provato a cancellare lo spazio multilinguale africano.

Seguendo Sakai, Frassinelli richiama la nostra attenzione sul fatto che come i confini non hanno a che fare solo con la partizione del territorio, così la traduzione non è solo una questione di lingua. È anche una questione mediologica, nel senso che esiste anche la traduzione da un medium all’altro, specie in tempi di convergenza dei media, quando parole, musica e immagini (in movimento o meno) si fondono sui nostri device e richiedono un approccio critico transdisciplinare. Per questo approccio Frassinelli preferisce la denominazione di “comparative media studies” rispetto a “digital humanities”, poiché quest’ultima espressione può alludere alla mera applicazione degli strumenti digitali alle discipline tradizionali. In verità, insiste sul fatto che è necessario superare la dicotomia delle “two humanities”: da una parte letteratura, storia e filosofia e dall’altra comunicazione e mediologia. È con questa convinzione che Frassinelli si focalizza su materiali eterogenei (romanzi, film, immagini, ecc.) studiandoli attraverso un approccio transdisciplinare “combining textual and social analysis” (p. 17).

Il secondo capitolo “Heading South” si concentra su un riesame di *Culture and Imperialism* di Edward Said del 1993, in particolare sulla nozione di appropriazione del canone metropolitano europeo da parte degli scrittori provenienti dalle cosiddette periferie. “In the twenty-first century – fa notare Frassinelli – the association of the term ‘metropolitan’ with the west comes across as an anachronism” (p. 33), non fosse altro perché delle venti megalopoli del pianeta solo una (New York) si trova in occidente, le altre si trovano tutte nel sud globale. Quindi, urbanizzazione estrema ed estremo capitalismo hanno fatto rotta verso sud, come ci hanno mostrato i Commaroff sottotitolando semi-seriosamente il loro studio del 2012 *Theory from the South: How Euro-America is evolving toward Africa*. In altre parole, stiamo assistendo alla fine dell’egemonia occidentale, che, sia chiaro, non è la fine del capitalismo che essa ha esteso su tutto il pianeta. Da qui l’importanza di analizzare la produzione culturale di massa del

sud globale che oggi si sta appropriando dei generi della cultura di massa occidentale, come il thriller e la fantascienza. Ecco dunque che la trama di un film noir si dipana lungo strade di Kinshasa, come in *Viva Riva!* (2010) del congolese Djo Tunda Wa Munga, o che in un film di fantascienza un'astronave aliena sbarchi a Johannesburg piuttosto che a Washington, come avviene in *District 9* (2009) del sudafricano Neill Blomkamp. La conclusione cui giunge Frassinelli è che questa produzione si inserisce “in a historical narrative in which the African urban locations both films use as settings do not represent the backward other of a western-centred modernity, but rather the present of a world of which they prefigure both the impending crisis and how to survive (in) it” (p. 43).

Il capitolo 3 affronta la questione della “transability/untransability” culturale prendendo come riferimento l'analisi dell'interessante film *Elelwani* (2012) di Ntsshavheni wa Luruli. Si tratta di un film ambientato sul confine fra Sudafrica e Zimbabwe, girato in venda (una lingua minore, parlata dal 2% dei sudafricani) e ambientato nel contesto della rurale Limpopo ma confezionato per i circuiti del consumo mediatico contemporaneo globale (wa Luruli è stato autoregista di Spike Lee). Più specificatamente, questo capitolo verte su diverse questioni: le temporalità multiple che si intrecciano (una volta finiti gli studi universitari Elelwani, il personaggio femminile, deve tornare alla vita “tradizionale” del suo villaggio natio e affrontare il problema di un matrimonio combinato); il *double bind* in cui la protagonista viene intrappolata (da una lato la lotta di emancipazione di donna “moderna”, dall'altro quella contro la cultura coloniale “emancipata”); l'intraducibilità, poiché il mondo della protagonista e quello della sua famiglia, che vive simultaneamente, non riescono a tradursi (da qui l'uso della figura della cataresi per tradurre ciò che non si può tradurre, diventando il sintomo di tale condizione). Alla fine, sorprendentemente, Elelwani cede al comando paterno di sposarsi ma solo per combattere lui e la sua cultura dall'interno. Frassinelli conclude che *Elelwani* è un'opera filmica altamente significativa non tanto perché è “a literal return to authentic African sources, as an attempt to explore new possibilities for local filmmaking that challenge stereotypes of what an African film should look like and its position within world cinema” (p. 64).

Il capitolo 4 “Living in translation” parte dalla nozione di “cyborature” di Ngũgĩ wa Thiong'o con cui il teorico keniota indica la trasformazione delle categorie di *orature* e *literature* nell'era di Internet e dei social media, considerando la distinzione gerarchica fra cultura scritta (del padrone) e orale (dello schiavo), imposta dall'egemonia occidentale, come una sorta di “aesthetic feudalism”. Nell'era della cyborature, quindi, le performance digitali degli scrittori africani più conosciuti come Chimamanda Ngozi Adichie, Teju Cole and Binyavanga Wainaina diventano irresistibili. Ecco allora che “new-media-driven narratives” è l'espressione giusta coniata per descrivere l'attraversamento dei confini fra letteratura scritta e cyborature nei romanzi come *Americanah* (2013) di Chimamanda Ngozi Adichie e, aggiungerei, *Blackass* di Adrian Igoni Barrett, che incorpora (e gioca con la) scrittura di blog e social media. Ma è *We Need New Names* (2013) di NoViolet Bulawayo il principale focus di Frassinelli, in quanto questo romanzo mette al suo centro l'attraversamento sia dei confini mediatici sia fisici. Questo libro appartiene al “digital migrant novel” che tematizza la questione della psicologia del migrante con un focus sui media e la traduzione linguistico-culturale.

I due capitoli finali sono perlopiù dedicati al Sudafrica post-apartheid e al fallimento della costruzione della *rainbow nation*, come il paese di Mandela fu chiamato all'indomani dell'elezione democratica del 1994 per il suo tessuto etnico multicolore. Il fallimento si palesò clamorosamente con gli attacchi xenofobi del 2008, quando gang di sudafricani armati assalirono le minoranze etniche. Questi rigurgiti razzisti, che hanno anticipato l'onda di xenofobia globale odierna, sono stati perlopiù interpretati con la teoria dell'“eccezionalismo” del Sudafrica. Tuttavia, Frassinelli ci ricorda che non va sottostimato il carattere di classe degli attacchi, poiché i target degli assalitori erano africani poveri e migranti, diventati capri espiatori

a causa delle crisi economica. La crisi post-apartheid è stata analizzata attraverso i romanzi *Welcome to Our Hillbrow* e il film *Man on Ground*, considerati dallo studioso come risposte creative alla crisi, in quanto offerta di un mondo utopico senza confini.

L'ultimo capitolo è lucidamente dedicato alla lotta dei minatori di Marikana e al movimento studentesco #RhodesMustFall dell'Università di Città del Capo. Entrambi gli avvenimenti sono brillantemente connessi e commentati, interpretandoli alla stregua di segni di speranza nella crisi post-apartheid. Durante la protesta di Marikana, un alto numero di minatori furono massacrati dalla polizia, tra cui Mgcineni Noki, conosciuto come Mambush. Quest'uomo, grazie a una foto virale che lo vedeva avvolto in un mantello verde, diventò appunto "the man in the green blanket": un'immagine-mito (Barthes), non solo per i minatori in sciopero ma anche per il movimento studentesco decoloniale #RhodesMustFall. Se l'obiettivo simbolico per i "fallists" era l'abbattimento fisico della statua del colonialista Cecil Rhodes sita nel campus universitario, l'obiettivo concreto era la decolonizzazione dei programmi universitari. A un certo punto, lo stencil "remember Marikana", che replicava la figura di "the man in the green blanket", apparve sul piedistallo della statua di Cecil Rhodes, ricordandoci come i monumenti possono diventare "luoghi" di conflitto nei momenti di "political disjuncture". Per Frassinelli, questa disgiunzione o spaccatura è causata dalla "persistence of colonial and neo-colonial structures of inequality in postcolonial and post-apartheid society still in need to be decolonised" (p. 129).

Questa persistenza è la persistenza della matrice coloniale del potere o della colonialità (Quijano): la logica culturale della modernità che ha dominato nel mondo fin dalla conquista dell'America, perdurando ancor oggi in Sudafrica dopo l'indipendenza e la desegregazione formali. In conclusione, la deoccidentalizzazione o denordizzazione può avere successo ma non mette certo fine alla colonialità e il suo ordine capitalista, neoliberale o autoritario che sia. Affinché la colonialità termini, non deve esserci la disputa sul controllo della sua matrice ma la disconnessione da essa o la sua rottura: decolonialità, dunque, piuttosto che denordizzazione è la parola d'ordine. Di conseguenza, tornato all'incipit del libro, la proliferazione dei confini non avviene tanto nel contesto dell'ordine globalizzato del capitalismo neoliberista, quanto nel contesto storico del vecchio capitalismo che sta "evolvendo" verso sud.

Luigi Carmine Cazzato¹

¹ Luigi Cazzato è Professore Ordinario di Letteratura Inglese presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari. Insegna Culture di lingua inglese e decolonialità nei corsi di Scienze della Comunicazione e Scienze Pedagogiche dell'Università di Bari. È coordinatore del Master biennale in Giornalismo. È stato vice-presidente dell'AISCLI (Associazione Italiana di Studi sulle Culture e Letterature di Lingua Inglese) dal 2016 al 2019 e co-dirige il gruppo di ricerca "Un/Walling the Mediterranean" (<https://smuraremediterraneo.wordpress.com/>). È editorialista del Corriere del Mezzogiorno. Gli ultimi volumi pubblicati comprendono *Anglo-Southern Relations: from Deculturation to Transculturation*, Negroamaro, Lecce 2011; *S/Murare il Mediterraneo. Un/Walling the Mediterranean*, Pensa Multimedia, Lecce-Brescia 2016; *Sguardo inglese e Mediterraneo italiano. Alle radici del meridionismo*, Mimesis, Milano 2017.